

IL LIBRO DEI PROVERBI

CAPITOLO 11

- ¹ La bilancia falsa è in abominio al Signore,
ma del peso esatto egli si compiace.
- ² Viene la superbia, verrà anche l'obbrobrio,
mentre la saggezza è presso gli umili.
- ³ L'integrità degli uomini retti li guida,
la perversità dei perfidi li rovina.
- ⁴ Non serve la ricchezza nel giorno della collera,
ma la giustizia libera dalla morte.
- ⁵ La giustizia dell'uomo onesto gli spiana la via;
per la sua empietà cade l'empio.
- ⁶ La giustizia degli uomini retti li salva,
nella cupidigia restano presi i perfidi.
- ⁷ Con la morte dell'empio svanisce ogni sua speranza,
la fiducia dei malvagi scompare.
- ⁸ Il giusto sfugge all'angoscia,
al suo posto subentra l'empio.
- ⁹ Con la bocca l'empio rovina il suo prossimo,
ma i giusti si salvano con la scienza.
- ¹⁰ Della prosperità dei giusti la città si rallegra,
per la scomparsa degli empi si fa festa.
- ¹¹ Con la benedizione degli uomini retti
si innalza una città,
la bocca degli empi la demolisce.
- ¹² Chi disprezza il suo prossimo è privo di senno,
l'uomo prudente invece tace.
- ¹³ Chi va in giro parlando svela il segreto,
lo spirito fidato nasconde ogni cosa.
- ¹⁴ Senza una direzione un popolo decade,
il successo sta nel buon numero di consiglieri.
- ¹⁵ Chi garantisce per un estraneo si troverà male,
chi avversa le strette di mano a garanzia,
vive tranquillo.
- ¹⁶ Una donna graziosa ottiene gloria,
ma gli uomini laboriosi acquistano ricchezza.
- ¹⁷ Benefica se stesso l'uomo misericordioso,
il crudele invece tormenta la sua stessa carne.
- ¹⁸ L'empio realizza profitti fallaci,
ma per chi semina la giustizia il salario è sicuro.
- ¹⁹ Chi pratica la giustizia si procura la vita,
chi segue il male va verso la morte.
- ²⁰ I cuori depravati sono in abominio al Signore
che si compiace di chi ha una condotta integra.
- ²¹ Certo non resterà impunito il malvagio,
ma la discendenza dei giusti si salverà.
- ²² Un anello d'oro al naso d'un porco,
tale è la donna bella ma priva di senno.
- ²³ La brama dei giusti è solo il bene,
la speranza degli empi svanisce.
- ²⁴ C'è chi largheggia e la sua ricchezza aumenta,

c'è chi risparmia oltre misura e finisce nella miseria.

²⁵ La persona benefica avrà successo
e chi disseta sarà dissetato.

²⁶ Chi accaparra il grano è maledetto dal popolo,
la benedizione è invocata sul capo di chi lo vende.

²⁷ Chi è sollecito del bene trova il favore,
chi ricerca il male, male avrà.

²⁸ Chi confida nella propria ricchezza cadrà;
i giusti invece verdeggeranno come foglie.

²⁹ Chi crea disordine in casa erediterà vento
e lo stolto sarà schiavo dell'uomo saggio.

³⁰ Il frutto del giusto è un albero di vita,
il saggio conquista gli animi.

³¹ Ecco, il giusto è ripagato sulla terra,
tanto più lo saranno l'empio e il peccatore.

Il capitolo 11 presenta una serie di proverbi su svariati argomenti, che l'autore, com'è ovvio, non si è curato di organizzare tematicamente. Di conseguenza, si rende necessaria anche qui l'individuazione di possibili raggruppamenti tematici, che diano un certo ordine ai proverbi. In particolare, diciamo pure che l'intera materia è divisibile in cinque raggruppamenti di proverbi. Il primo riguarda la falsa sicurezza di coloro i quali pensano di poter trovare un rifugio e una vittoria sicura nella prevaricazione e nella forza bruta. Il secondo raggruppamento riguarda l'uso della parola; il terzo, l'inganno dell'esteriorità, in quanto le cose visibili non sono mai veramente rivelative della realtà intima, che solo Dio conosce fino in fondo. Il quarto raggruppamento riguarda delle osservazioni dell'autore sulle contraddizioni della vita e sui paradossi che si riscontrano nell'esistenza. Il quinto, infine, riguarda la retribuzione terrena del giusto: il giusto avrà senza dubbio una ricompensa presso Dio, in qualche modo sperimentabile fin da questa terra. Analogamente l'empio non resterà impunito.

La falsa sicurezza dell'empio

Il primo tema, cioè la falsa sicurezza dell'empio che pone nella violenza il suo baluardo, è anche quello che maggiormente ricorre in questo capitolo: "La bilancia falsa è in abominio al Signore, ma del peso esatto egli si compiace". Per il commerciante che froda, la bilancia falsa (simbolo di tutti gli aspetti della disonestà) potrebbe sembrare un punto di forza, in realtà essa è proprio il punto della sua massima debolezza, costituendo la sua più grave infermità. Si vede, inoltre, da questo proverbio, come il Signore non sia estraneo al mondo del lavoro, alle scelte del lavoratore, o alla maniera di affrontare le sfide della vita di ogni giorno nell'esperienza sociale. Nei vangeli, Cristo chiama i primi discepoli dal mondo del lavoro, mentre essi sono impegnati nelle attività quotidiane, e non va al Tempio a scegliere i sacerdoti, ma presso il lago di Tiberiade a chiamare persone impegnate nel lavoro e

con esse si mette in relazione. Lui stesso per trent'anni ha lavorato guadagnandosi il pane nella fatica di ogni giorno. Ciò significa che la spiritualità del lavoro ha la sua sorgente in Cristo stesso, nel suo lavoro personale e nel suo desiderio di entrare in relazione come Maestro con dei discepoli chiamati mentre stanno lavorando. Il libro dei Proverbi, in questo punto, dimostra anche il fatto che Dio ha gli occhi puntati sull'uomo non soltanto quando questi si trova nel luogo sacro, non soltanto sulla sua esperienza religiosa ma anche nelle scelte quotidiane della sua esperienza lavorativa. Il proverbio afferma che il commerciante e il lavoratore che non osservano i principi dell'onestà, si rivestono di una sicurezza falsa, cioè di una ricchezza che, acquistata in malo modo, non potrà essere benedetta da Dio e quindi non potrà avere un futuro.

Il v. 2 continua ancora sul tema della falsità, della prevaricazione, di quella sicurezza che l'uomo cerca di costruire con la violenza o con la disonestà e che si rivela, alla fine, una trappola nella quale lui stesso cade: "Viene la superbia, verrà anche l'obbrobrio". Il v. 2 utilizza due termini che vogliono indicare l'evoluzione di questo processo che, partendo da una situazione di vittoria umana, si evolve verso qualcosa che genera la vergogna e il disonore. La superbia è l'espressione di chi si eleva, di chi costruisce un trono sulla propria prevaricazione e questo sembra apparentemente una vittoria, un risultato raggiunto. Questa superbia sarà seguita, nell'evoluzione successiva, dall'obbrobrio e dal disonore. Il testo dei proverbi, in questo punto, suggerisce all'uomo di non valutare troppo rapidamente le situazioni, e non formarsi idee e giudizi affrettati: è piuttosto la parabola evolutiva delle cose quella che va tenuta presente. La verità di un gesto, di un evento, di una situazione che si verifica, non è mai evidente nel momento in cui accadono. Solo il tempo rivelerà la verità di ciascuno e di ciascuna cosa.

Il secondo termine del parallelismo antitetico del v. 2 attribuisce la saggezza a colui che ha trovato l'umiltà: "mentre la saggezza è presso gli umili". L'umiltà, naturalmente, non è l'atteggiamento di chi disprezza se stesso, ma quello di chi non pone al vertice dei valori il proprio benessere e la propria felicità, ma quella degli altri. E' proprio su questo punto che si inganna l'empio: l'immediata soddisfazione di una vittoria, ottenuta anche con la violenza, lo acceca e non gli permette di capire che l'evoluzione dei fatti non potrà mai andare a favore dei violenti, i quali, nell'evoluzione delle cose, prima o poi cadranno vittima della loro stessa violenza, mentre la saggezza è presso gli umili. Questo comporta anche la comprensione del fatto che la saggezza non consiste in una quantità di cose da sapere. La Scrittura, con la parola "sapienza" non intende un bagaglio di conoscenze, o una cultura, un'erudizione; la sapienza è piuttosto la capacità di posizionarsi nel modo migliore nell'esistenza e di stabilire relazioni equilibrate nei confronti del prossimo e nei confronti di Dio. I libri sapienziali abbondano di esempi e di indicazioni su quale debba essere la posizione giusta

dell'uomo saggio davanti all'esistenza; una di queste posizioni è rappresentata dall'atteggiamento ispirato dalla virtù dell'umiltà, cioè di colui che *si pone davanti agli altri non per prendere qualcosa per sé ma per essere servo della loro felicità*. Questa saggezza conferisce all'uomo una sicurezza infallibile, in contrasto con la falsa sicurezza di chi impone se stesso, pensando di raggiungere in tal modo i propri obiettivi. I primi due versetti rappresentano perciò, in questo capitolo, due cerchi concentrici, il primo cerchio, quello più ristretto, rappresenta l'ambito specifico del commercio, dove si possono fare delle scelte per imporre se stessi attraverso uno stile ambiguo, privo di limpidezza; il cerchio più largo esprime, in generale, l'atteggiamento di chi impone se stesso non soltanto nel mondo del lavoro ma, in generale, nella vita, suggerendo di non giudicare le cose nel momento in cui accadono, ma solo dopo avere osservato la loro evoluzione. In definitiva, come nel commercio chi non è onesto, perderà inevitabilmente nel corso degli anni quello che guadagna oggi con la frode (nessun cliente infatti ritornerà la seconda volta dal negoziante che lo ha frodato), in maniera analoga, anche colui che impone se stesso con la forza, e risolve le proprie situazioni con la prevaricazione e con la violenza, rimane solo, spegne l'amore e distrugge le relazioni, passando a poco a poco dalla superbia al disonore e dal disonore all'obbrobrio.

Sempre all'interno della prima categoria di proverbi troviamo il v. 3: "l'integrità degli uomini retti li guida, la perversità dei perfidi li rovina". Occorre concentrarsi sul verbo che l'autore utilizza in riferimento agli uomini retti: "li guida". Gli uomini retti non sono orientati da un codice di buone maniere: l'orientamento dell'uomo giusto non è costituito da alcune cose buone da fare, che egli tiene presenti; c'è qualcosa di molto più profondo che guida l'uomo giusto: *la sua stessa purezza di cuore*. L'uomo giusto intuisce quello che deve fare in ogni circostanza, attingendo all'integrità del suo cuore, e non volgendosi a un qualche orientamento esterno, né in forma di precetto, né in forma di semplice consuetudine. S. Agostino ha espresso questa verità in una formula lapidaria, squisitamente evangelica, dicendo: "ama e fa' ciò che vuoi". L'espressione di Agostino suppone che è perfetto non colui che sa troppo bene qual è l'ordine morale, ma colui che si lascia orientare da un'interna ispirazione d'amore. E' in questa ottica che va intesa la prima parte del v. 3: "l'integrità degli uomini retti li guida". Il verbo "guidare" si riferisce proprio al criterio orientativo della vita del giusto, che attinge la sua luce proprio alla sua stessa purezza. Il giusto, nella misura in cui purifica il suo cuore dal male, intuisce con prontezza e facilità l'azione più perfetta da compiere. Al contrario, gli empi attingono la causa della loro perdizione all'impurità del loro cuore: "la perversità dei perfidi li rovina". L'autore ha posto in parallelismo antitetico la guida della purezza e la rovina della perversità.

Anche in questo caso, l'empio, per commettere il peccato, non ha davanti a sé una lista di cose cattive da fare; è piuttosto il suo cuore che non funziona, e ciò è sufficiente perché egli si smarrisca e sbagli il bersaglio giusto, quello previsto da Dio, andando così in rovina.

L'insegnamento contenuto nel v. 3 ritorna poi in altri versetti immediatamente successivi, manifestando così la particolare importanza che l'autore sacro ha voluto attribuirvi: ogni uomo è insomma guidato e orientato nella vita quotidiana dalla luce, o dal buio, che si porta dentro. Il Nuovo Testamento svilupperà questo insegnamento, affermando che il cuore della vita cristiana consiste proprio nella guida interiore determinata dallo Spirito Santo (cfr. Rm 8,14). Questo è un concetto estremamente moderno che tuttavia troviamo in un libro antico come quello dei Proverbi. Il v. 5 così si esprime: "la giustizia dell'uomo onesto gli spiana la via; per la sua empietà cade l'empio". Si tratta ancora una volta di un parallelismo antitetico, dove la falsa sicurezza dell'empio si rivela soltanto alla fine. La rovina dell'empio e la sicurezza infallibile dell'uomo giusto emergono soltanto nel corso del tempo, ossia lungo l'arco evolutivo della persona, e soprattutto nelle circostanze della prova. Il v. 6 ripete lo stesso concetto dei versetti 3 e 5: "La giustizia degli uomini retti li salva, nella cupidigia restano presi i perfidi". Va notato come la cupidigia è considerata dall'autore come una specie di trappola che stranamente la persona porta dentro di sé, come se fosse un vantaggio, una sicurezza, ma si rivela, a suo tempo, come una trappola dove cade colui che l'ha costruita per incastrare qualcun altro. La cupidigia, qui, esprime senz'altro l'idea di quella sicurezza superficiale che l'uomo avverte nell'atto dell'accumulo, pensando di coprirsi le spalle per il futuro, attraverso un accumulo smodato. Qui bisogna comprendere anche il senso delle misure con cui la Bibbia si riferisce alla realtà dei beni terreni: la cupidigia non è quella giusta prudenza con cui l'uomo giustamente provvede a se stesso e ai propri cari. La parola "cupidigia" ha una sfumatura negativa ed estremista. Essa è la smodata ricerca di sicurezza nelle cose materiali e non la giusta prudenza che ogni uomo deve avere nel rapporto con le cose materiali. La Bibbia condanna soltanto gli estremismi e gli eccessi smodati: la falsa sicurezza dell'uomo che costruisce meccanismi di difesa attraverso il suggerimento della disonestà, oppure l'errore di colui che si illude di scongiurare la sventura a colpi di somme di denaro. Questa falsa sicurezza, in realtà, nel tempo si rivela una trappola per colui che incautamente vi si rifugia. Anche questo aspetto evolutivo del discernimento si può cogliere in altri due proverbi del medesimo contesto: "Non serve la ricchezza nel giorno della collera, ma la giustizia libera dalla morte" (v. 4); "Con la morte dell'empio svanisce ogni sua speranza, la fiducia dei malvagi scompare" (v. 7). Dobbiamo notare come in entrambi i proverbi si faccia

riferimento al giorno della morte. Il momento della verità, infatti, non è mai da collocarsi dentro i giorni di questa esistenza o nell'arco della vita terrena, dove tutte le cose che ci circondano sono avvolte dalla penombra, e noi stessi non abbiamo una luce sufficiente per cogliere la verità definitiva delle cose. La morte costituisce il momento della verità, in cui viene alla luce effettivamente il nome giusto da dare alle cose. Prevalentemente per coloro che passano di là (cfr. 1 Cor 4,5). Ma non di rado anche per chi resta. Sovente uomini di grande statura morale sono stati oltraggiati durante la loro vita, ma riconosciuti grandi dopo la loro morte. Il v. 4 parla della ricchezza, e cioè di quella sicurezza materiale in cui l'uomo si è trincerato nei giorni della propria esistenza terrena, pensando di difendersi così dal dolore. Soltanto nel giorno della morte del singolo uomo essa si rivela, soprattutto per lui, con il nome giusto che ha, e che non è un sinonimo di sicurezza, ma il suo contrario: è la radicale debolezza che fa precipitare nel baratro. Il v. 7 indica il giorno della morte come il giorno in cui quella che l'empio ha chiamato speranza si muta in disperazione; nei giorni della sua vita terrena egli aveva posto la sua fiducia in ciò scompare e svanisce come un lampo sotto i suoi occhi, lasciandolo attonito e confuso.

Con il v. 8 ci viene presentato un parallelismo antitetico, nel quale l'idea della sicurezza falsa degli empi e dei prevaricatori si presenta sotto l'aspetto dell'inquietudine; la serenità della coscienza manca infatti negli uomini che pongono la loro sicurezza nella disonestà. La prima cosa che ad essi viene meno è proprio la pace interiore, elemento estremamente prezioso per vivere bene: "Il giusto sfugge all'angoscia, al suo posto subentra l'empio". Sfuggire all'angoscia in ragione della propria giustizia allude agli equilibri interiori e alla grande serenità d'animo che caratterizza l'uomo che non ha da rimproverare a se stesso delle scelte perverse, né il desiderio intenzionale di ciò che è intrinsecamente cattivo. In sostanza, vi sono tre grandi motivazioni che in questo testo dei Proverbi ci vengono presentate dall'autore in riferimento al giusto e alla sua sicurezza reale e incrollabile: una è indubbiamente questa che emerge dal v. 8: "Il giusto sfugge all'angoscia". Il giusto affronta la vita quotidiana senza fantasmi e con una straordinaria serenità interiore, anche nella prova, che si radica nella limpidezza della sua coscienza. La seconda motivazione, che abbiamo già visto, è indicata dal destino finale. Il processo di evoluzione e l'esito della vita di ogni uomo viene totalmente alla luce solo alla fine, così che, durante il corso della vita terrena, sembra esternamente che la scelta del male talvolta porti a risultati migliori di quelli ottenuti da coloro che camminano rettamente; ma non è così. Il pensiero della morte e il fatto di doversi presentare davanti al giudizio di Dio è per l'uomo giusto un pensiero che non produce né paura né senso di mistero. Al contrario, il giudizio di Dio e il giorno della morte sono percepiti dall'uomo giusto come dei momenti di luce, in cui si svelano quell'inganno e quella densa menzogna che durante

la vita assedia tutti noi, per opera dell'antico tentatore. La terza motivazione riguarda specificamente i beni accumulati con la frode, con la bilancia falsa, come si diceva al v. 1. Questi beni non portano un'autentica ricchezza, perché manca la benedizione di Dio ad ogni profitto che non nasce dall'onestà e dalla correttezza del lavoro. L'uomo che lavora sotto la benedizione di Dio ha la certezza che nulla gli potrà mancare, anche sul piano materiale: "L'empio realizza profitti fallaci, ma per chi semina la giustizia il salario è sicuro" (v. 18). Qui non è più in gioco la sicurezza della coscienza e neppure il giudizio finale della morte, ma la serenità di una vita materiale accompagnata dalla benedizione di Dio, che non fa mancare mai ai suoi figli il necessario per vivere. Il cristiano non attribuisce alla propria fatica quotidiana la possibilità del sostentamento per sé e per la propria famiglia; il cristiano benedice Dio per le cose che ha, per il cibo e per tutto ciò che sostiene la sua vita terrena, riconoscendo che tutto questo è un dono e non un frutto necessario del proprio lavoro quotidiano. Per questo la preghiera del Padre Nostro ci fa chiedere anche il pane quotidiano, che sembrerebbe un merito esclusivo di chi lavora.

Il nostro autore aggiunge che il giusto cammina sotto una duplice benedizione: quella dei Dio e quella degli uomini. La benedizione di Dio non è un compiacimento estetico, come quello che noi proviamo dinanzi alle cose belle. Esso è qualcosa di più, è *una forza di protezione e di fecondità donata all'uomo*. Quando Dio si compiace dell'uomo, la sua vita diventa significativa ed è capace di incidere positivamente nella società umana e nella comunità cristiana. Il v. 1: "La bilancia falsa è in abominio al Signore, ma del peso esatto egli si compiace", e il v. 20: "I cuori depravati sono in abominio al Signore che si compiace di chi ha una condotta integra" bene esprimono il significato della benedizione di Dio. Il Signore non chiede soltanto una onestà lavorativa (cfr. v. 1), ma chiede anche una condotta integra in tutti gli ambiti della propria esistenza, quello familiare o della vita di coppia, quello sociale e amicale. Il v. 26 menziona un'altra benedizione che accompagna i passi dell'uomo giusto: "Chi accaparra il grano è maledetto dal popolo, la benedizione è invocata sul capo di chi lo vende". L'idea di fondo è quella dei beni che vanno distribuiti equamente, e in particolare l'atteggiamento di colui che vende beni di prima necessità (rappresentati dal grano) senza frodare e senza danneggiare colui che compra. Chi, aldilà delle giuste misure suggerite dall'onestà, accumula e acquisisce beni che non poggiano sui principi della giustizia, ha una maledizione sul suo capo, non soltanto da Dio ma anche dal popolo, ossia da tutti coloro che vengono danneggiati da un lavoro fatto male, dall'egoismo di chi agisce in forza di obiettivi troppo personali, senza curarsi del bene comune. L'uomo sapiente, che svolge le proprie

mansioni e le proprie attività umane in maniera precisa e puntuale, così da rendere alla società umana un servizio impeccabile, capace di migliorare la vita di tutti, ottiene non solo la benedizione di Dio ma anche quella di coloro che, grazie a questo lavoro fatto bene, ne ricevono un miglioramento della propria vita e delle proprie condizioni generali.

La sicurezza dell'uomo giusto consiste nella lealtà e nella scelta di una via diritta, nella quale si cammina talvolta con difficoltà. Tale scelta di rettitudine morale ha tanti risvolti, che non riguardano soltanto la persona dell'uomo giusto, considerato come individuo, ma riguardano anche le generazioni successive: "Certo non resterà impunito il malvagio, ma la discendenza dei giusti si salverà" (v. 21). Qui l'autore non si preoccupa delle ripercussioni che l'ingiustizia, o la scelta del male, possa avere sulle generazioni successive; ci sono altri testi biblici che si occupano di questo problema. Qui l'autore si concentra soprattutto su un dato che riguarda i giusti. La discendenza dell'uomo giusto riceve una particolare benedizione in forza della sua santità personale, un dono di salvezza che qui non va comunque intesa in senso escatologico. Il libro dei Proverbi non ha una grande tensione verso le cose ultime, cerca piuttosto di descrivere le costanti della vita umana che si svolge nell'orizzonte dell'al di qua. La parola "salvezza" applicata alla discendenza dei giusti va considerata come una libertà dalle sventure, una protezione dalle insidie che colpiscono coloro che non le hanno cercate e che tuttavia le ricevono a causa degli errori degli antenati. Non c'è alcun dubbio che qui il testo voglia indicare una qualche dipendenza del destino umano della discendenza rispetto agli antenati; del resto, è sotto gli occhi di tutti il fatto che le scelte, gli errori, le svolte in bene e in male, che hanno caratterizzato la storia delle nostre famiglie, hanno avuto delle ripercussioni necessarie - maggiori o minori a seconda degli individui - in noi che ci siamo nati dentro. In questo caso, i giusti, con la loro vita santa, aprono un canale di grazia per i loro figli e discendenti. Del malvagio si dice semplicemente che non resterà impunito e che il male è destinato a ribaltarsi su di lui. Il bene e la grazia si diffondono attraverso i legami genealogici e rappresentano il patrimonio familiare che passa alle generazioni successive. Infatti, non è soltanto il patrimonio materiale dei beni e neppure soltanto quello genetico dei tratti somatici ciò che una generazione trasmette ad un'altra. L'uomo è molto di più che materia e cromosomi. Il giusto trasmette ai suoi discendenti anche una luce di grazia, un esempio che li preserva dall'ignoranza delle vie del bene. Il v. 23 rimane in questa medesima linea: Non c'è dunque alcun bene che non abbia delle ripercussioni positive a largo raggio, così non c'è alcuna scelta del male che non abbia le sue ripercussioni negative, sia sul soggetto, sia su coloro che gli vivono accanto: "La brama dei giusti è solo il bene, la speranza degli empi svanisce".

Il v. 25 ritorna sul tema della duplice benedizione che il giusto riceve da Dio e dagli uomini: “La persona benefica avrà successo e chi disseta sarà dissetato”. In questo versetto figura un parallelismo sinonimico. Infatti, i due termini del proverbio non sono in contrasto ma affermano la stessa verità per via di analogia, ovvero: il bene compiuto dalla persona ritorna come una conseguenza di grazia su di lui, oltre che sui suoi discendenti. Tutti i nostri gesti hanno una ripercussione, così come avviene quando si getta nell’acqua un sasso: si formano dei cerchi concentrici che si allargano. L’autore non dice soltanto che l’amore dato ritorna da parte di coloro che lo ricevono, ma dice molto di più. Da un punto di vista sapienziale, l’amore ritorna su chi lo dà, indipendentemente da chi sono coloro che l’hanno ricevuto. Si sa per esperienza che, a volte, l’amore non riceve una risposta e il beneficio arrecato agli altri non è necessariamente ricambiato in termini di gratitudine o di riconoscimento immediato, ma questo non scoraggia in alcun modo colui che ha scelto di vivere una vita ispirata dall’amore, perché l’amore comunque ritorna sempre per altre vie su colui che lo dona. Colui che vive nell’amore, lo diffonde intorno a sé, e necessariamente lo riceve, anche se non sempre da coloro a cui lo ha donato.

Il proverbio riportato dal v. 28, in forma antitetica, contrappone la falsa sicurezza dell’ingordigia e dell’accumulo dei beni materiali al rigoglio autentico dei giusti: “Chi confida nella propria ricchezza cadrà; i giusti invece verdeggeranno come foglie”. La Scrittura, in diversi punti, mette in guardia l’uomo da quel senso di sicurezza che deriva da ciò che non è Dio. Non si tratta, però, di considerare falso in se stesso il sostegno delle cose materiali. Abbiamo già sottolineato come la Scrittura, e in particolare i libri sapienziali, non definiscano in modo negativo i beni della terra, anzi sottolineano che la benedizione di Dio li moltiplica. Può essere semmai negativo il loro uso, ma non il loro possesso. Perciò il v. 28, nella sua prima parte, può essere compreso alla luce dell’insegnamento generale dei libri sapienziali. Non è il bene materiale ciò che costituisce la falsità della sicurezza; piuttosto, essa consiste nel fatto di trasferire nei beni materiali quel sostegno che bisogna cercare in Dio. Perfino il Nuovo Testamento, sulle labbra dello stesso Cristo, riaffermerà che l’inganno non è nelle ricchezze, ma nel fatto di trasferire nelle ricchezze una sicurezza che va cercata in Dio: “Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33). Dobbiamo notare come Cristo non dica: “cercate il Regno di Dio e questo vi basta”, ma “cercate prima il Regno di Dio e il resto vi sarà dato”; Egli intende dire che se noi siamo capaci di trasferire in Dio tutte le nostre sicurezze, se siamo capaci di attendere da lui tutte le certezze, allora Egli farà abbondare la nostra vita anche di beni secondari, di amici, di consensi, di

ricchezze, di tutto quello che insomma riterrà di doverci dare. Il problema sta esattamente nella scelta di chi debba essere il proprio dio. Chi infatti trasferisce nelle ricchezze, materiali o morali, la propria sicurezza, le ha elette a divinità da adorare. In realtà, i figli di Dio posseggono tutto, perché, essendo Dio padrone di tutto, i suoi figli in Lui tutto posseggono, ma solo se in Lui poggiano interamente il cuore.

I giusti vengono descritti nello stesso versetto, con un paragone molto eloquente, tratto dalla natura, come delle foglie che verdeggiano. L'immagine del verdeggiare delle foglie indica la prosperità e la vita piena. La stessa immagine si ritrova anche nel Salmo 1, dove si dice appunto che i giusti sono come alberi piantati lungo corsi d'acqua, che non intristiscono mai, essendo continuamente irrorati da un'acqua che scorre, non da una stagnante. I giusti ricevono da Dio come un flusso di vita continuo, per questo la loro vita somiglia a delle foglie verdi. Nessuna cosa creata può comunicare questa fioritura di vita piena. Le cose create possono costituire soltanto un sostegno temporaneo, che comunque Dio non condanna, a condizione che non siano divinizzate e considerate come assolute. Dio stesso, infatti, ci aiuta attraverso le cose e le persone, ma vuole essere riconosciuto come unico benefattore. Ancora una volta, l'uomo giusto e sapiente si distingue per il fatto di avere individuato la giusta sorgente della sua vita e della sua sicurezza.

Al v. 30 ritorna un'immagine molto simile, tratta dalla natura, per definire il giusto: "Il frutto del giusto è un albero di vita". Il giusto produce qualcosa che dà sostegno e pane autentico non per nutrire la vita fisica ma i bisogni profondi delle coscienze. Il frutto dell'uomo giusto, ossia le conseguenze del suo vivere, è un nutrimento che sostiene la vita interiore e la riempie di sostanza vitale. Anche la seconda parte dello stesso versetto esprime la medesima realtà: "il saggio conquista gli animi". Allo stesso tempo, questa affermazione evidenzia come la verità non abbia bisogno di imporsi con la forza. L'uomo giusto e sapiente, che vive nella luce della grazia, non ha bisogno di alzare la voce per farsi sentire, né di imporre se stesso per aprirsi uno spazio in mezzo al mondo. La vita e le parole di chi vive nella luce possiedono già una forza tale da conquistare le coscienze. Per questo motivo, il saggio vive in una dimensione perenne di mansuetudine, perché non ha bisogno di imporre agli altri il proprio punto di vista: la verità, nella quale egli dimora, è più forte di qualunque argomentazione. Il saggio vive infatti in una luce di verità; chi l'accoglie lo fa liberamente; ma chi non accoglie lui, non accoglie Dio; chi combatte contro l'uomo giusto, combatte necessariamente contro Dio. Nel libro dell'Esodo tale verità è personificata da Mosè. Egli non impone mai la sua presenza, non difende mai se stesso quando viene accusato o quando è oggetto di mormorazione e di ingiusta maldicenza: sarà Dio a difenderlo; piuttosto, è definito

dall'autore sacro come l'uomo più mansueto (cfr. Nm 12,3). L'uomo che vive nella verità di Dio, e dimora nella sua luce, conquista gli animi di coloro che sono puri di cuore, mentre coloro che lo rifiutano, non rifiutano lui, ma Dio stesso, respinto nella verità da lui personificata.

L'uso della parola e i suoi effetti sociali

La tematica relativa all'uso del linguaggio è senz'altro di importanza capitale nell'orizzonte sapienziale biblico. Ricorre quasi ad ogni pagina. Il sapiente si distingue dall'uomo stolto proprio in base a come usa la parola: il sapiente è sobrio e delicato nel parlare, lo stolto è verboso e intempestivo. Il primo proverbio che il presente capitolo ci offre a questo riguardo, suona così: "Con la bocca l'empio rovina il suo prossimo, ma i giusti si salvano con la scienza" (v. 9). L'empio, o lo stolto, utilizzano impropriamente il dono tipicamente umano della parola. Dicendo che l'empio, soltanto pronunciando delle parole, "rovina il suo prossimo", si vuole alludere al potere distruttivo della parola umana, quando è usata male, affermando tuttavia indirettamente anche la sua forza non piccola di edificazione, quando è usata bene, cioè alla maniera del saggio. Il secondo versante del parallelismo differisce però circa i destinatari: "i giusti si salvano con la scienza". Mentre l'empio è capace di rovinare il suo prossimo, anzi un'intera città (cfr. v. 11), pronunciando solo qualche parola, il giusto ha la garanzia di salvare se stesso, in forza della scienza salutare che ha acquisito. Nessuna parola sugli effetti della sua scienza sul prossimo. Questa omissione ci fa pensare. La manifestazione del male ha comunque un potere distruttivo, esercitato con la tutta la sua forza d'urto mediante i suoi agenti, mentre la manifestazione salutare della verità di Dio, che fiorisce sulle labbra del giusto, non edifica, se non coloro che *liberamente* si lasciano edificare. Cristo stesso, nei giorni della sua vita terrena, non ha potuto – neppure col suo contatto personale e quotidiano - condurre alla santità coloro che verso la santità non volevano camminare.

Il v. 12 descrive una particolare e inconfondibile caratteristica del saggio: l'amore al silenzio e il fastidio di ogni consuetudine parolaiia. Il proverbio dice precisamente così: "Chi disprezza il suo prossimo è privo di senno, l'uomo prudente invece tace". L'amore del silenzio, per l'uomo saggio, ha diverse sfaccettature, ma qui ne viene sottolineata solo una: *il rifiuto della maldicenza e la scelta del silenzio, quando la sua parola non può dire nulla di buono senza mentire su qualcuno*. A chi è privo di senno si attribuisce invece il disprezzo del prossimo. Il termine "disprezzo" non va qui inteso sotto l'aspetto dello stato d'animo o della disposizione dei sentimenti, bensì sotto quello della manifestazione verbale di un atteggiamento. Lo stolto "disprezza il suo prossimo"

nel senso che ne parla abitualmente male, perché egli è concentrato sul proprio io e si attende che tutti ruotino intorno allo stesso fulcro, rispondendo all'istante ai suoi bisogni e alle sue aspettative. Dal momento che questo non è possibile, tutti lo deludono, e per questo sono tutti ugualmente colpevoli ai suoi occhi, e dunque ben degni del suo quotidiano biasimo, espresso nella pratica della maldicenza, da cui il saggio è lontanissimo. Avviene così che lo stolto getta fango sul prossimo, colpevole di non essere al suo pronto e costante servizio, mentre il saggio evita ogni parola che metta il prossimo in cattiva luce, anche quando il biasimo sarebbe la normale conseguenza dell'iniquità. In questo caso, non potendo dire bene, il saggio tace, ovvero fa slittare il discorso su altri campi e su altri soggetti, delicatamente e senza far sentire all'interlocutore la propria disapprovazione dell'argomento propostogli, in modo che questi non si senta giudicato e umiliato da un brusco cambiamento di argomento.

Un secondo valore del silenzio del saggio, viene indicato dal proverbio del v. 13: "Chi va in giro parlando svela il segreto, lo spirito fidato nasconde ogni cosa". Il saggio sa custodire i segreti che gli vengono confidati e non mette in piazza ciò che sarebbe sconveniente rivelare. Le opere del male, infatti, possono produrre turbamenti ed effetti negativi anche molto lontano dal luogo in cui vengono compiute: la loro semplice conoscenza può già corrompere un animo semplice. Il saggio non prova alcun gusto nel soffermarsi sui fatti che portano il sigillo del male, neppure ragionando tra sé e sé; meno che mai trova gusto nel parlarne. Il male non ha per lui alcun diritto di cittadinanza, in primo luogo nel suo stesso cuore. La prima parte del proverbio fa pensare proprio alla rivelazione del male, in ragione del verbo parlare: "Chi va in giro sparlando". La seconda parte, però, ha una prospettiva molto più ampia, che lascia intravedere, nel silenzio del giusto, altre motivazioni: "lo spirito fidato nasconde ogni cosa". Il saggio non suole tacere soltanto circa le cose sconvenienti, ma tace su "ogni cosa". Il saggio, infatti, non è loquace. Preferisce soppesare ogni parola prima di pronunciarla, sapendo bene quanto male può fare una parola anche buona, ma detta fuori contesto. L'insegnamento sapienziale, in generale, non mette in guardia solo sul male che deriva dalle parole cattive, ma anche su quello che deriva dalle parole buone ma prive di misura (cfr. 10,19). Il saggio tace perciò anche sulle cose buone, sapendo che la loro conoscenza potrebbe non arrecare alcun beneficio a chi la ricevesse senza essere sufficientemente preparato o ben disposto. Infine, il giusto tace anche perché ama il silenzio più della parola: la sua mente riposa nel considerare la verità di Dio e per questo i discorsi umani lo stancano. Vi partecipa solo tanto quanto non può farne a meno, nascondendo accuratamente il suo senso di fastidio, e poi ritorna in punta di piedi nel suo laborioso silenzio.

Il saggio è anche il consigliere per eccellenza: “Senza una direzione un popolo decade, il successo sta nel buon numero dei consiglieri” (v. 14). I libri sapienziali attribuiscono solo al saggio il dono del consiglio ed esortano i governanti a tenere in seria considerazione le loro osservazioni. Qui ci troviamo senz’altro in questa medesima atmosfera; il proverbio sembra voler dire che una città ha bisogno di un governo che la guidi, ma il governo ha bisogno, a sua volta, di consigli e di suggerimenti opportuni e sensati, per non tradire l’obiettivo del bene comune. In più si coglie un’ulteriore sfumatura: vi sono situazioni complesse e difficili, in cui non è sufficiente ascoltare un solo consigliere, per quanto saggio; l’immagine del “buon numero dei consiglieri”, sembra alludere proprio a quelle particolari circostanze, in cui non sarebbe ragionevole prendere per buono il primo consiglio che si riceve, ma occorrerebbe piuttosto vagliare nel tempo una serie di consigli, maturando su di essi una decisione migliore. La fretta, di solito, è cattiva consigliera, come ribadisce il proverbio successivo: “Chi garantisce per un estraneo si troverà male, chi avversa le strette di mano a garanzia vive tranquillo” (v. 15). Il contesto vitale è quello di farsi garanti di qualcuno, senza averlo conosciuto a sufficienza. La conoscenza degli uomini è infatti una difficile arte che si apprende lungo molti anni. Il proverbio, rivolto ai giovani e agli inesperti, intende inculcare non tanto la sfiducia verso gli sconosciuti, ma la disponibilità a rischiare solo per coloro che si conoscono già a fondo e da cui non ci può aspettare cattive sorprese.

L’inganno dell’esteriorità

A questa tematica è dedicato un solo proverbio: “Un anello d’oro al naso di un porco, tale è la donna bella ma priva di senno” (v. 22). L’immagine del porco con l’anello d’oro al naso è indubbiamente molto forte, se si tiene conto che per gli ebrei è un animale immondo. L’idea di base è che le cose preziose di quaggiù, come l’oro, perdono tutto il loro valore, se sono utilizzate impropriamente. L’anello d’oro al naso di un suino è quindi l’emblema della totale inutilità di una risorsa sciupata, la quale tuttavia, diversamente applicata, avrebbe arrecato non pochi vantaggi. Il proverbio stabilisce, inoltre, una qualche corrispondenza tra questa immagine e quella di una donna avvenente ma stolta, sui cui si concentra interamente l’attenzione dell’autore. Anche la bellezza fisica è una risorsa di quaggiù, come lo è il metallo prezioso dell’oro; e come l’oro usato male, anche alla bellezza può accadere di essere sciupata per via di un uso improprio. Lo stesso libro dei Proverbi esemplifica questa possibilità, tratteggiando la figura della donna straniera, che usa la sua bellezza come arma di seduzione (cfr. 7,5,21). L’immagine della donna bella ma stolta suggerisce anche un particolare equilibrio tra

l'anima e il corpo, cioè tra l'esterno e l'interno della persona, tipico dell'antropologia biblica. L'uomo secondo le Scritture è essenzialmente unitario, nel senso che le sue componenti non vengono separate le une dalle altre, né poste in reciproco contrasto. Tale separazione, al contrario, è una nota stonata nell'armonia della creazione. Il contrasto tra la bellezza esteriore e la bruttezza interiore è una disarmonia non prevista dal disegno divino. Anzi, da questo punto di vista, possiamo dire che la bellezza esteriore ha il solo scopo autentico di essere il segno visibile di un'anima in grazia. Tutti gli altri usi sono impropri e ne alterano l'originario significato.

I paradossi dell'esistenza

Anche a questa tematica è dedicato un solo proverbio: "C'è chi largheggia e la sua ricchezza aumenta, c'è chi risparmia oltre misura e finisce nella miseria" (v. 24). Il rapporto tra l'uomo e i beni terreni occupa uno spazio notevole della riflessione sapienziale. La ricchezza non è vista negativamente dai saggi di Israele; al contrario, è considerata come la conseguenza della laboriosità dell'uomo saggio, fecondata dalla divina benedizione. Lo stolto, invece, che gestisce male i suoi averi, finisce necessariamente in miseria. Il proverbio del v. 24 descrive un paradosso: la ricchezza non viene diminuita dalla generosità, né il risparmio a oltranza garantisce la conservazione dei beni. L'autore non si sofferma a considerare le ragioni di questa stranezza, ma possiamo ricavarle alla luce dell'insegnamento generale dei sapienziali sul tema della ricchezza e della povertà. Ciò che determina la condizione terrena dell'uomo non sono le contingenze, ma la divina benedizione e il divino compiacimento. In sostanza, il giusto si muove sotto lo sguardo compiaciuto di Dio, e per questo la sua vita abbonda di cose buone, mentre le sue opere e le sue iniziative vanno a buon fine. In questo modo il saggio si colloca fuori dall'ordine matematico: quando lui è generoso col prossimo, Dio diventa ancora più generoso con lui (cfr. 2 Cor 9,6-11). Ne consegue che il dare non coincide col diminuire.

La retribuzione del giusto e dell'empio

La questione della retribuzione sta molto a cuore ai saggi di Israele. In questo capitolo abbiamo alcuni proverbi dedicati a tale tematica. La prospettiva di fondo è ben descritta dal v. 31: "Ecco, il giusto è ripagato sulla terra, tanto più lo saranno l'empio e il peccatore". L'assioma basilare è senz'altro quello della retribuzione intramondana: il giusto e l'empio non hanno bisogno di attendere il giudizio di Dio per raccogliere ciò che hanno seminato; la loro stessa vita contiene già un embrionale giudizio, portando ogni giorno su di sé le conseguenze delle scelte etiche compiute. Inevitabilmente, lo

stolto soffre a causa della sua stoltezza, mentre il sapiente sa come vivere bene anche nel tempo del dolore. Indicativa in questo senso è la seconda parte del v. 17: “il crudele tormenta la sua stessa carne”. Sembra, insomma, che la durezza nei confronti del prossimo arrechi dolore solo a chi ne è reso vittima. In realtà, la prima vittima della violenza e della prevaricazione è proprio la persona stessa che ne sposa i metodi. L’espressione squisitamente semitica, “tormenta la sua stessa carne”, indica l’inquietudine che travaglia l’uomo violento, anche quando questi non tormenta materialmente nessuno. Sul versante opposto si colloca l’uomo misericordioso, che beneficia gli altri, ma porta se stesso lo scudo di una pace inalterabile come primo beneficio della sua stessa misericordia.

Nei proverbi di questo capitolo, la retribuzione del giusto e dell’empio è vista innanzitutto da due punti di vista: *una retribuzione derivante dalle reazioni* altrui e *una retribuzione costituita dai risultati* stessi delle opere compiute. Gli effetti, o le conseguenze, che le azioni producono nella vita degli altri, sono un aspetto non secondario della retribuzione. Il giusto si rallegra, senza tuttavia compiacersene orgogliosamente, dei benefici materiali o morali che gli altri ricevono dalla sua disponibilità e dalla sua benevolenza. Di contro, anche l’empio non di rado viene colpito dalla reazione di chi ha subito le conseguenze distruttive delle sue azioni e delle sue parole. La particolare forma di retribuzione costituita dalle molteplici reazioni del prossimo è ben delineata dal v. 10: “Della prosperità dei giusti la città si rallegra, per la scomparsa degli empi si fa festa”. Il contesto è quello di una città intera, che circonda di stima e di solidarietà quegli uomini che, al suo interno, rappresentano le leve positive del suo progresso e della sua crescita civile e culturale. Una città tributa sempre il dovuto onore ai suoi figli migliori. Non si può dire lo stesso di chi non dà lustro alla propria città mediante la pratica delle virtù. Passando, però, dal livello ampio della vita cittadina a quello più ristretto delle relazioni interpersonali, ci imbattiamo nel proverbio del v. 27: “Chi è sollecito nel bene trova il favore, chi ricerca il male, male avrà”. Sul piano delle relazioni personali, vige la stessa legge: si è portati a restituire il favore a chi è stato sollecito per il nostro bene, e in generale si prova stima e apprezzamento per chi agisce sempre con sollecitudine verso il bene, anche quando non si è direttamente beneficiati dalla sua azione. La seconda parte del proverbio lascia intravedere un principio molto importante di spiritualità biblica: *non ci si avvicina mai impunemente al male* e alle sue manifestazioni. Chi incautamente sottovaluta la forza negativa del male, facilmente ne cade vittima, molto di più chi lo cerca intenzionalmente.

Infine, i versetti 16, 19 e 29 esemplificano quella che possiamo definire come *la retribuzione dei risultati*. Intanto, la retribuzione del benessere derivante dalla laboriosità

dell'uomo sapiente è certo quella più facile a comprendersi, data la sua naturale ovvietà: “Una donna graziosa ottiene gloria, ma gli uomini laboriosi acquistano ricchezza” (v. 16). Tuttavia non basta acquistare laboriosamente il proprio benessere familiare, bisogna anche saperlo custodire integro: “Chi crea disordine in casa erediterà vento e lo stolto sarà schiavo dell'uomo saggio” (v. 29). La laboriosità e la capacità di custodia sono infatti due virtù diverse, e una delle due potrebbe non essere accompagnata dall'altra. Insomma, l'uomo saggio non può ritenere di avere fatto tutto, formando in se stesso solo alcune virtù. La mancanza di una particolare virtù, per qualche ragione non curata, può produrre lo stesso danno di un vizio praticato a lungo. L'accostamento del proverbio del v. 16 a quello del v. 29 sembra inequivocabilmente portarci a questa conclusione. Creare disordine in casa significa non saper mantenere integro quel benessere globale (non solo materiale) che si è cercato di costruire dentro la propria famiglia. A quel punto può avvenire che il benessere costruito dallo stolto vada ad arricchire un uomo saggio che non vi ha faticato. Il capitolo 17 sarà ancora più radicale sotto questo aspetto: “Lo schiavo intelligente prevarrà su un figlio disonorato e avrà parte con i fratelli all'eredità” (v. 2). La retribuzione più importante di tutte è, però, quella definitiva e irreversibile, che giunge dopo tutte le retribuzioni parziali: “Chi pratica la giustizia si procura la vita, chi segue il male va verso la morte” (v. 19). Va notato che la vita e la morte, come elementi di retribuzione definitiva, non sono descritti in maniera statica, bensì come realtà in evoluzione: chi pratica la giustizia *si procura* la vita, ovvero inserisce nel volgere dei propri giorni un dinamismo che continuamente lo vitalizza; la morte, invece, è presentata, nelle scelte dell'empio, come una meta possibile, “chi segue il male va verso la morte”. *Andare verso* non è la stessa cosa che *essere giunti*. Questo implica che l'itinerario può sempre cambiare, se si vuole, e con esso anche la meta. Lo spazio per la libertà e per la conversione è dunque sempre intatto e sempre a disposizione dell'uomo pellegrinante nel tempo.